

Inventario di offerte al santuario di Apollo a Didima

[AXON 148]

Sara Ranieri
(Independent Scholar)

Riassunto Tra i documenti epigrafici rinvenuti nel santuario oracolare di Apollo a Didima, ha sollevato l'interesse degli studiosi l'inventario *I. Didyma* 428, la cui redazione è avvenuta in un periodo assai tormentato per l'Asia minore. Il documento non è che uno dei numerosi esempi di cataloghi ritrovati nel grande santuario, solitamente riuniti in dossier epigrafici e redatti secondo l'impostazione formale dell'epigrafe in oggetto: datazione attraverso lo stefaneforo (nel nostro caso, eponimo divino) e i tesoreri delle ricchezze del tempio; elenco delle offerte annuali, corredate da descrizione, donatore e peso espresso in dracme; infine la *paradosis*, locuzione con la quale i magistrati in uscita certificavano la consegna degli oggetti appartenenti al tempio al collegio di funzionari in entrata. In *I. Didyma* 428 le offerte si riducono a poche *phialai* e tra i donatori compaiono un cittadino privato, la città di Iasos e un discusso refuso (linea 9), emendato in λύτρον dalla maggior parte degli editori. Tale termine, tradotto inizialmente con «riscatto», ha spinto gli studiosi a metterlo in relazione con la situazione di instabilità nella quale si trovava l'Asia minore causata dall'invasione dei Galati. In particolare i primi commentatori l'hanno connesso alle trattative conclusive di tale conflitto, avvenute in seguito alla sconfitta della popolazione celtica nella cosiddetta Battaglia degli Elefanti. In realtà è possibile attribuire a questo termine altre accezioni, coerentemente alla tipologia documentaria in oggetto, alla luce non solo dell'economia del santuario ma anche della prassi locale di redazione epigrafica.

Abstract Among the epigraphic documents found in the oracular sanctuary of Apollo in Didyma, the inventory *I. Didyma* 428, whose compilation was done in a very troubled period for Asia Minor, aroused the scholars' interest. The document is one of the several examples of catalogue, usually collected in epigraphic dossiers, that were found in this big sanctuary.

Parole chiave Santuario oracolare. Apollo. Didima. Inventario. *I. Didyma* 428. Asia minore. *Stefanephoros*. Eponimo divino. Tesoreri. *Paradosis*. *Phialai*. *Iasos*. *Lytron*. Galati. Battaglia degli Elefanti.

Supporto Stele; marmo bianco; 60-63,3 × 169 × 22,2. Mutilo all'estremità superiore e in parte eroso agli spigoli longitudinali (principalmente il destro), con piccole lacune nella terminazione delle linee. La stele poggia su un basamento liscio e privo di iscrizioni.

Cronologia 275/4 a.C.

Tipologia Inventario.

Ritrovamento Estate, 1925. Rinvenuta durante la missione di scavo tedesca condotta da Albert Rehm. Turchia, Didima (Didim), Ionia, Presso l'angolo N-E del tempio di Apollo.

Luogo di conservazione Turchia, Didim, in situ, nr. inv. 1925,13.

DOI 10.14277/2532-6848/Axon-1-1-17-21

Submission 2016-08-30 | Acceptance 2016-11-09

© 2017 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

231

Scrittura

- Struttura del testo: prosa epigrafica.
- Impaginazione: lo specchio epigrafico occupa le due superfici disponibili di area maggiore e ospita in tutto otto iscrizioni, non incise dalla stessa mano, di cui tre sul lato *a* (*I. Didyma* 426-428) e cinque sul lato *b* (*I. Didyma* 430-433, 429 non leggibile). I testi presenti sono separati da una linea semplice (a eccezione dei nrr. 427-428, inframmezzati da una riga vuota). La 428, qui edita, è l'ultima iscrizione del lato *a* ed è separata dal piede della stele da ben 14 linee non impresse. Interlinea regolare.
- Tecnica: incisa.
- Lettere particolari: Η eta talvolta con tratto mediano sporgente a destra; Θ theta; Π pi con secondo tratto inclinato verso destra.
- Misura lettere: 1,5 (altezza); 1,2 (larghezza).
- Particolarità paleografiche: lettere apicate, tendenti alla geometrizzazione ma non sempre regolari.
- Andamento: progressivo.

Lemma *I. Didyma* nr. 428, 257-262, fig. 92. [McCabe 1985, nr. 40].

Cfr. Wörle 1975, 66-67; BE 1976, 613; Pouilloux, *Choix*, nr. 36.

Testo

ἐπὶ στεφανηφόρου τοῦ θεοῦ τοῦ μετὰ τὸν θεὸν
 ταμιευόντων τῶν ἱερῶν χρημάτων Ξούθου
 τοῦ Σίμου, Θεοδότου τοῦ Διονυσοδώρου, Διοφάνου[ς]
 τοῦ Δωριέως, Λυκόφρονος τοῦ Μοιρίου, Ζωπύρου το[ῦ]
 Νέωνος, Τιμοθέου τοῦ Θευδώρου τάδε (ἀ)νετέθη· φι(ά)λη παρὰ Ἰ[α]- 5
 σέων ἔχουσα ἐπίσημον Ἀπόλλωνος πρόσωπον, ὀγκή δραχμ[αῖ]
 ἑκατὸν· ἄλλα φιάλια τέσσαρα, ἀνάθημα Κριτολάου Κασσανδρέω[ς],
 ὀγκή Ἀλεξανδρείου δραχμαὶ ἑκατὸν ἐνενηκοντα ἑννέα· ἄλλο
 φιάλιον τὸ ἀπὸ τῶν λ(ύ)τρων, ὀγκή δραχμαὶ δεκαεννέα ὀβολοὶ δύο. 10
 ταῦτά τε καὶ ὅσα παρελάβομεν παρὰ τῶν ταμιῶν τῶν ἐπὶ τοῦ θεο[ῦ]
 τοῦ μετὰ Ποσειδίππου παρεδ(ώ)καμεν τοῖς ταμίαις τοῖς ἐπὶ Αἰσχυλί-
 νου Ἐπιδαυρίω Ἐπιδαυρίου, Λεοντεῖ Τλεισίω, Βάττωι Θαρσαγόρου, Ἀξιόχω[ι]
 Κτησιόχου, Ἀντιπάτρωι Γόργου, Πολυξένωι Ἀριστείδου.
 Vacat (14 linee)

Apparato 5 Θευδώρου ed. pr., McCabe; eo corretto dal lapidario in ευ | ΔΝΕΤΕΘΗ e ΦΙΛΛΗ lapis; (ἀ)νετέθη e φι(ά)λη ed. pr., McCabe || 9 ΛΚΤΡΩΝ lapis; λ(ύ)τρων ed. pr., McCabe; λ(ά)τρων Wörle || 11 ΠΑΡΕΔΟΚΑΜΕΝ lapis; παρεδ(ώ)καμεν ed. pr., McCabe || 12 ΤΛΕΙΣΙΟΥ lapis; Τλησίω ? ed. pr.

Traduzione Sotto la stefaneforia del dio (Apollo), successiva a quella del dio (Apollo), quando tesoriere delle ricchezze sacre erano Xouthos figlio di Simos, Theodotos figlio di Dionysiodoros, Diophanes figlio di Dorieus, Lycophron figlio di Moirios, Zopyros figlio di Neon, Timotheos figlio di Theodoros, sono state dedicate queste offerte: una phiale donata dalla popolazione di Iasos, con una figura di Apollo in rilievo, peso 100 dracme; altre 4 piccole phialai, dedica di Kritolaos di Cassandreia, peso 199 dracme di Alessandria; un'altra piccola phiala dal riscatto, peso 19 dracme 2 oboli. Questi oggetti e tutto quello che avevamo ricevuto dai tesoriere della stefaneforia del dio che succedettero a quelli di Poseidippos, noi li abbiamo trasmessi ai tesoriere della stefaneforia di Aischylinos: Epidaurios figlio di Epidaurios, Leonteus figlio di Tleisias, Battos figlio di Tharsagoras, Axiochos figlio di Ktesiochos, Antipatros figlio di Gorgos, Polyxenos figlio di Aristeides.

Commento

L'iscrizione qui in oggetto è posta su una stele mutila nella parte superiore, per il resto ben conservata, e iscritta nella parte finale, partendo dall'alto, di una delle due facce di area maggiore (ll. 41-53, lato *a*), ospitante altre due iscrizioni. L'epigrafe, quindi, fa parte di un *dossier* composto da documenti consequenziali cronologicamente, tutti ascrivibili alla tipologia degli inventari, che permettono di indagare su un arco di tempo di nove anni (278-270 a.C.). Nonostante il testo appaia vergato con una certa cura e la scrittura risulti ordinata, sono presenti alcuni errori formali del lapicida: alla linea 5 nei vocaboli <ἀ>νετέθη e φι<ά>λη, l'*alpha* è privo del trattino mediano; alla linea 9 compare un refuso, ΑΚΤΡΩΝ; e ancora, alla linea 11 è iscritto παρεδόκαμεν anziché παρεδ<ώ>καμεν. Inoltre lo scalpellino manifesta incertezza anche su Θεοδώρου, che corregge subitaneamente con Θευδώρου (l. 5). Lo stesso dittongo è soggetto a grafie variabili in altri luoghi della stele, infatti in *I.Didyma* 431, 18 e 432, 1, si legge Θευδέκτους, mentre in *I.Didyma* 433, 21-22, Θεοδέκτους.

Queste considerazioni dipendono dalla prima e unica lettura autoptica della stele da attribuirsi ad Albert Rehm, che accompagnò Theodor Wiegand nel corso della missione di scavo tedesca a Mileto e Didima degli anni 1905/1906 e fu principale responsabile della loro edizione in *I.Didyma* 260 e segg. (il volume uscì postumo a cura di Richard Harder); inoltre, poiché l'unica fotografia all'interno della raccolta è di dimensioni ridotte e presenta l'immagine di tutto lo specchio epigrafico, risulta praticabile solo una visione generale del supporto e impossibile la lettura puntuale delle iscrizioni. In realtà esiste anche un calco della stele, effettuato durante la medesima spedizione in Asia Minore e conservato presso la *Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*. Una riproduzione dello stesso mi è stata gentilmente concessa dal Prof. Klaus Hallof e ha permesso la ricognizione del testo, in particolare alle ll. 5 e 11, che ha confermato la lettura di Rehm.

La datazione *ad annum* è accertata grazie alla riconduzione della stefaneforia, magistratura eponima qui presente quale τοῦ θεοῦ, alle liste epigrafiche quasi complete ritrovate nel Delphinion di Mileto (Milet I 3, 123). L'eponimo dell'anno in corso e di quello precedente (come si evince dall'intestazione) è il divino Apollo, che non solo permette di fissare l'anno 275/4 a.C., ma avverte anche del momento critico nel quale si trova Mileto, dove nessuno tra i suoi cittadini si è offerto di sostenere le spese di questa magistratura e, dunque, si è dovuto attribuire l'onere alla cassa del santuario. Invero le liste riportano che il dio ha ricoperto la stefaneforia per ben sei volte nell'arco di quattordici anni (276/5-263/2 a.C.), ma il fenomeno degli eponimi divini compare anche in altre *poleis* (Treheux 1953, 434).

Il testo presenta caratteristiche strutturali identiche a quelle degli altri inventari del *dossier*: si apre con l'intestazione ospitante la datazione per

mezzo dello stefaneforo eponimo dell'anno, quello dell'anno precedente e i sei tesoriери annuali τῶν ἱερῶν χρημάτων (ugualmente in *I.Didyma* 424-425, 427-9, 436; in seguito: τῶν ἱερῶν χρημάτων τῶν κατὰ τὸ ἱερὸν τὸ ἐν Διδύμοις in *I.Didyma* 431-433; τῶν ἱερῶν χρημάτων καὶ παρεδρευόντων ἐν τῷ ἱερῷ, in *I.Didyma* 442-3, 445-6; e infine δὲ καὶ παρεδρευόντων ἐν τῷ ἱερῷ in *I.Didyma* 447, 449-50, 453-4, 461-4, 466,468-9, 472, 474, 476; con l'eccezione δὲ ἐν τῷ ἱερῷ in *I.Didyma* 462-465).

Segue l'elenco delle offerte al dio Apollo dove si presenta la tipologia dell'oggetto, a volte arricchita con qualche descrizione, l'offerente e il valore del lascito indicato in dracme: solo una volta è specificato che si tratta di dracme alessandrine (l. 8), per le altre si ipotizza una monetazione locale basata sullo *standard* rodio-fenicio (Deppert-Lippitz 1984, 70). Infine trova spazio la formula di chiusura o *paradosis*, certificante la consegna di tutti gli oggetti elencati, assieme a quelli che già facevano parte del tesoro del tempio (non inventariati), ai tesoriери dell'anno seguente (datato nuovamente tramite lo stefaneforo), anch'essi elencati in numero di sei (ugualmente in *I.Didyma* 426-432; dal 433 scendono a due).

Eccettuati gli stefanefori Aischylinos e Poseidippos (l. 11), i funzionari sono identificati col nome e col patronimico e, poiché il testo è inserito in un *dossier* continuo, i vari documenti sono concatenati dai nomi dei magistrati: quelli della formula di chiusura di un testo compaiono anche nell'intestazione del successivo e così via; difatti i tesoriери in uscita nel 274/3 a.C. sono quelli in entrata in *I.Didyma* 427 (ll. 17-18) e per conseguenza, nonostante *I.Didyma* 429 sia interamente perduta, possiamo con ogni ragionevolezza ipotizzare che nell'intestazione ospitasse il nome dello stefaneforo Aischylinos, assieme ai tesoriери in entrata in *I.Didyma* 428. Questo stesso magistrato compare, come ci si aspetta, anche in *I.Didyma* 430, l. 3. Medesime attestazioni per i tamiai in chiusura dell'epigrafe in oggetto, tra cui Timotheos figlio di Theodoros (l. 5) seppure col nome parzialmente diverso (Timeas) in *I.Didyma* 427, l. 19, che compare anche in legenda di un didramma d'argento di Mileto databile 290-281 a.C. (Deppert-Lippitz 1984, nr. 444).

Tra gli altri *tamiai*, Axiochos figlio di Ktesiochos e Polyxenos figlio di Aristeides sono attestati in un decreto di pochi anni precedente (282 a.C.), quali cittadini garanti per la restituzione del prestito eccezionale chiesto alla città di Cnido (Milet I 3, 138, l. 56 e l. 138).

Anche lo stefaneforo in entrata (ll. 11-12), oltre che nella lista dei portatori della carica eponima in Milet I 3, 123, l. 45, è nominato quale eponimo annuale in una registrazione di prossenia dell'anno 265/4 a.C. (Günther 2009, 168 nota 1; *SEG* LIX, 1355, l. 1) e come prosseno in un documento di Delo datato alla metà del III sec. a.C. (*IG* XI 4, 625, l. 3 e l. 9.). Infine è interessante notare che, nella *paradosis*, all'eponimo divino in uscita si fa precedere non più lo stesso Apollo ma lo stefaneforo Poseidippos dell'anno

277/6 (attestato anche in *I.Didyma* 426, l. 19; 427 ll. 1-2, McCabe, Miletos 8, l.10 e Milet I 3, 123, l. 42).

Tra gli antroponimi presenti, Tleisias è attestato solamente in questo documento e Rehm, nonostante ne segnali la lettura certa, pare suggerire, in apparato, che si tratti del prodotto di un refuso da parte del lapicida. Tuttora il nome rimane un *hapax* all'interno della prosopografia greca.

Per quanto riguarda le offerte, nel nostro caso si tratta interamente di *phialai* in argento (una tipologia di vaso largo e poco profondo usato per le libagioni cultuali), una di dimensioni maggiori ospitante un'effigie del dio e 5 piccole. Ognuna di queste è seguita dal nome del donatore, sia singolo, un certo Polyxenos figlio di Aristeides (attestato anche in Milet I 3, 138, l. 4), sia una comunità, la città di Iasos, dalla quale le epigrafi inventariali attestano offerte ripetute (*phialai* in *I.Didyma* 427, 434, 449, non specificate in 431-433). Nel nostro caso, una piccola *phiala* proviene ἀπὸ τοῦ ἈΚΤΡΩΝ (l. 9) e quest'ultimo termine, chiaramente un refuso da parte del lapicida, non permette interpretazioni univoche e del tutto convincenti. Wörrle ha proposto di correggere la lettura in λ<ά>τρων, vocabolo inedito nel linguaggio epigrafico, ma annotato dai lessicografi e traducibile con «salari di schiavi»; mentre la maggior parte degli editori (Otto 1928, Rehm in *I.Didyma* 428, Pouilloux 1960, McCabe 1985) ha emendato con λ<ύ>τρων, termine attestato epigraficamente, anche se mai in contesti inventariali. Il vocabolo, declinato al plurale, può significare «riscatto» o «prezzo del riscatto» in contesti bellici (es. *IG IX 2*, 1100b), ma anche «prezzo della manomissione» in linguaggio giuridico (come in *P. Oxy. I*, 48) e per finire, in un periodo leggermente posteriore, «somma pagata per la redenzione» e quindi sinonimo di «espiazione» (CMRDM I 90).

Otto (1928, 22-23) e Rehm (*I.Didyma* 429-433), prediligendo l'accezione bellica, connessa alla coeva situazione di disordine in Asia Minore aggravata dall'invasione dei Galati, hanno interpretato λύτρων quale somma imposta dalla città di Mileto alla popolazione celtica, per la restituzione dei prigionieri fatti durante il saccheggio del santuario nel 277/6 a.C.

A loro avviso, la città avrebbe potuto contrattare con i Celti grazie alla fine dei conflitti compiuta da Antioco I, a seguito della vittoriosa Battaglia degli Elefanti e l'anonimato di questa rubrica indicherebbe che la donazione sarebbe stata effettuata da parte della città stessa: essa avrebbe utilizzato i soldi del riscatto per ricostituire il tesoro del tempio (saccheggiato nel 277 a.C., *I.Didyma* 426), in special modo gli oggetti necessari al buon funzionamento del culto. Günther (1971, 48-50), invece, svincola l'episodio dalla conclusione dei conflitti, ma propone che Mileto sia riuscita a fare prigionieri dei Galati e a ottenere per essi un riscatto durante una 'normale' situazione di guerriglia e instabilità della zona.

Debord (1982, 421 nota 52), alla luce delle evidenze papirologiche (leggermente successive), ha preferito λάτρων, ipotizzando che al santuario di Didima spettasse come donazione una parte della somma che gli schiavi

versavano per comprare la propria libertà. A suo parere, inoltre, queste entrate, singolarmente esigue, venivano raccolte in quantità di denaro standardizzate e riconvertite dal tempio in materiale tesaurizzabile.

Tra i santuari oracolari del mondo greco un posto d'onore spetta certamente a Didima (presso l'odierna Didim, in Turchia), situato a circa 20 km dalla città di Mileto. Una parte della fama è certamente da ricondursi alle origini antichissime (Paus. 7.2. 6, lo definisce «il più antico tra quelli della Ionia»), e la mitica fondazione è attribuita a Branchos, giovane pastore che avrebbe ricevuto il dono della profezia dallo stesso dio Apollo (Strabo 9.421). Il lavoro archeologico ha confermato le origini remote del centro, in particolare del *sekos* (VII sec.), il luogo del tempio arcaico che ospitava il pozzo sacro, cuore delle costruzioni successive. In questo luogo si ritirava la profetessa che, per tramite dell'acqua sacra, dava voce agli oracoli del dio (sul personale templare, si veda Busine 2006).

Nonostante un primo declino segnato dall'attacco ad opera dei Persiani (494 a.C.), il santuario mantenne la sua autorità, tanto da essere consultato da Alessandro Magno e ampliato grazie alle ingenti donazioni di Seleuco I (288/287 a.C.). Il tempio ellenistico raggiungerà dimensioni tali da renderlo tra i monumenti più maestosi del mondo greco (118 m x 60 m), nonostante i lavori di costruzione non siano stati del tutto completati, data la situazione incerta vissuta dalle *poleis* dell'Asia Minore (vd. *infra*). Oltre al tempio di Apollo, la zona ospitava fin dal periodo arcaico il santuario di Artemide, anch'esso legato all'acqua sacra, e, in periodo ellenistico, furono aggiunti altri edifici connessi al culto oracolare, tra cui un maestoso altare. Sia il santuario che la via sacra, percorso che univa il tempio apollineo con il *Delphion* di Mileto, hanno restituito numerose iscrizioni e, tra queste, un buon numero di inventari: ad oggi se ne contano una cinquantina, di cui un ristretto gruppo relativo al penultimo decennio del IV sec. a.C., e la maggior parte databile tra l'inizio del III e la prima metà del II sec. a.C.

I documenti sono riuniti in stele contenenti *dossier* di numerosi anni, talvolta non consecutivi e redatti dal collegio dei tesoriere del tempio o *tamiai*, magistrati di carattere economico che compaiono in varie città della Ionia con funzioni leggermente diversificate (Debord 1982, 439 nota 37) e il cui numero a Didima oscilla da un massimo di 10 per poi stabilizzarsi a 2.

La catalogazione epigrafica dei beni ha dei punti di contatto con quella ateniese, che gli studiosi ritengono abbia svolto una funzione prototipica per il mondo greco. Nella città attica tali documenti si inserivano pienamente nella concezione dell'ordinamento democratico e, oltre a essere minuziosi nell'elencazione degli oggetti catalogati, si concludevano attraverso la *paradosis*, procedura formale durante la quale, nel momento di passaggio da un collegio di funzionari a quello successivo, ogni magistrato era tenuto a rendicontare il proprio operato. Nonostante numerose *poleis* riproducano nelle iscrizioni tale consuetudine amministrativa (si citano a titolo esemplificativo i casi di Delo, Delfi e di alcune città dell'Asia Mino-

re, Smirne e Cizico), sarebbe riduttivo ritenere che tale prassi sia stata presa a modello con la stessa mentalità e gli stessi bisogni (Boffo 1995). Anche Didima testimonia questa oscillazione: i testi inventariali dapprima riportano la formula della *paradosis* (attestata nella nostra iscrizione alle ll. 11-12), ma finiranno per abbandonarla: breve in *I.Didyma* 452 e assente in *I.Didyma* 463; 465; 467-71; 474-5 (frammentarie *I.Didyma* 466; 472-3; 476-8 ma si ipotizza la coerenza con le altre in Dignas 2002a, 237). Queste ultime si concludono attraverso l'elenco delle offerte dell'anno in oggetto (vi è un unico caso di donazioni semestrali in *I.Didyma* 437), seguito da un semplice spazio bianco. Inoltre, in nessuno degli inventari si enumerano i pezzi già posseduti dal tempio né si fa riferimento a proprietà danneggiate (ad eccezione di un inventario edito da Günther 1988, 215-37; *SEG* XXXVIII, 1210), disattendendo la prassi ateniese.

Talvolta alle offerte dedicate al dio Apollo si aggiungono quelle per Artemide, ma, poiché questo secondo santuario, in virtù della sua minor importanza, riceveva solitamente entrate di minor entità, è ipotizzabile, nel caso in cui il riferimento a esso sia omissivo, che non fosse beneficiario di alcun dono. Per conferma vi sono anche inventari contenenti la sola intestazione (*I.Didyma* 425, 465, 470, 474) che Rehm (*I.Didyma* 425) e Debord (1982, 21) interpretano come relativi ad anni privi di offerte anche per il dio Apollo (mentre Dignas 2002a pare scettica).

Nei documenti dove sono presenti le donazioni, queste sono minuziosamente descritte e correlate dal peso (per una disamina sugli *standard* ponderali attestati a Didima si veda Melville Jones 1997, 57-65), similmente agli altri inventari greci. Tra i doni (si veda Debord 1982, 217-8) i più diffusi sono senza dubbio le *phialai*, in un peso convenzionale di 100 dracme (Günther 1988, 217, ha calcolato che si tratta del 55% dei casi), mentre non compaiono mai offerte in denaro liquido. I donatori sono principalmente funzionari della città (sinedri, *I.Didyma* 445 l.7; idroforo, *I.Didyma* 446 ll. 8-9; comitati di varia natura, *I.Didyma* 439 l. 7; 451 l. 6 e l. 9; 463, l. 32.), ma anche singoli cittadini di Mileto, tra cui i vincitori dei Boegia (*I.Didyma* 447, l. 10; 468, l. 10; 477, l. 6-7) o stranieri (Günther 1988, 217, riferisce di un 18% delle occorrenze); abbiamo notizie anche di dinasti, fra i quali spicca Seleuco I nel 288/7 (*I.Didyma* 424.), e di città (nel nostro caso Iasos, ll. 5-6).

Inoltre, come documentato anche dalla nostra epigrafe, gli inventari testimoniano un numero esiguo di oblazioni annuali e non certificano mai la totalità degli oggetti contenuti nel *Didymeion*, portando a dubitare che si tratti di liste rispondenti a reali esigenze di rendicontazione e controllo delle ricchezze. Oltre a ciò nulla sappiamo sulla gestione delle terre del santuario e ci sono ignote le procedure redazionali dei documenti inventariali, forse basate su supporti in gran parte deperibili e oggi perduti. Tra le poche certezze vi è che i conti pubblici di Mileto erano decisamente separati da quelli del tempio e infatti nei momenti di difficoltà economica

la città non fa mai menzione di rivolgersi a esso (esempi clamorosi sono il già citato prestito da Cnido in Milet I 3, 138 e il prestito a interesse richiesto ai cittadini stessi in Milet I 3, 147).

Sebbene non ci sia accordo sulla reale economia del santuario ionico, gli studiosi hanno sottolineato la selettività delle liste con cui abbiamo a che fare: secondo Debord (1982, 218) gli oggetti in metallo prezioso sono gli unici 'degni' di essere iscritti perché di interesse per lo Stato, il quale può sapere in ogni momento quali quantità potrebbero essere disponibili sotto certe condizioni; mentre Dignas 2002a, è di opinione che questi documenti abbiano solo la forma strutturale dell'inventario ma che in realtà rispondano a un'esigenza votiva di singoli particolarmente generosi e che gli oggetti elencati non siano che una parte esigua del bilancio totale del tempio.

Sicuramente delle offerte di cui beneficiava il santuario una parte era direttamente inserita nel circolo economico, spesa per attività di costruzione e di mantenimento, mentre l'altra veniva tesaurizzata. Ma, se per Günther (1988) e Debord (1982) questi testi ci permettono comunque di delineare un *trend* economico discendente per il tempio ionico, Dignas (2002a) ritiene che non siano specchio fedele della sua reale economia ma vadano interpretate alla luce di altre rilevanze epigrafiche (ad esempio i conti di costruzione, *I.Didyma* 20-47). Queste ultime attestano invero attività di ampliamento in periodo ellenistico, anche se non coprono cronologicamente la prima metà del III sec. a.C. È anche vero che gli inventari presentano sempre offerte esigue (eccetto quelle di Seleuco I, *I.Didyma* 424) e quindi da soli non possono coprire le spese documentate per le costruzioni; perciò l'opinione di Dignas (2002b), secondo la quale non è scontato che si tratti di anni di economia negativa per Didima, può essere condivisibile.

Da ultimo è opportuno ricordare che la terza decade del III sec. a.C. è un periodo estremamente tormentato per la costa ionica. Uno degli inventari di questi anni, *I.Didyma* 426, pare attestare il saccheggio del santuario da parte dei Galati (277/6 a. C). Come sottolinea Mitchell 1993, 18, «the inscriptions relating to the Galatians in Asia Minor during the 270s are among the more secure items for evidence in an extremely obscure decades» e alla luce di queste sono state diverse le proposte di datazione per lo scontro decisivo sostenuto da Antioco I contro i Galli, la cosiddetta 'Battaglia degli Elefanti'. In questo dibattito un posto non indifferente ha occupato l'epigrafe in oggetto, la cui discussa rubrica alla l. 9 interpretata come riscatto di prigionieri, l'aveva posta in diretta connessione con la conclusione della questione gallica, datando l'ipotesi di sconfitta dei Celti al 275/4. Ma la convincente ricostruzione del periodo operata da Wörrle (1975, 66-7), fondata sulla cosiddetta 'stele di Denizli' (*SEG XLVII*, 1739), ha posposto con relativa sicurezza la conclusione della guerra galata alla fine degli anni e ha permesso di svincolare il 'nostro' problematico refuso dall'accezione militare.

Bibliografia

- Günther 1988** = Günther, W. (1988). «Vieux et inutilisable dans un inventaire inédit de Milet». Knoepfler, D. (éd.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque. Actes du Colloque international d'épigraphie, 23-26 Sept. 1986 (Neuchâtel-Genève 1988)*. Genève, 215-237. Recueil de travaux 36.
- I. Didyma** = Rehm, A. (1958). *Didyma, II. Die Inschriften*. Hrsg. von R. Harder. Berlin.
- Boffo, L. (1995). «Ancora una volta sugli 'archivi' del mondo Greco: conservazione e 'pubblicazione' epigrafica». *Athenaeum*, 83, 91-130.
- Busine, A. (2006). «The Officials of Oracular Sanctuaries in Roman Asia Minor». *ARG*, 8, 275-316.
- Debord, P. (1982). *Aspects sociaux et économiques de la vie religieuse dans l'Anatolie Gréco-Romaine*. Leiden. Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain 88.
- Deppert-Lippitz, B. (1984). *Die Münzprägung Milet vom vierten bis ersten Jh. v. Chr.* Aarau; Frankfurt; Salzburg.
- Dignas, B. (2002a). «Inventories or Offering Lists? Assessing the Wealth of Apollo Didymaeus». *ZPE*, 138, 235-244.
- Dignas, B. (2002b). *Economy of the Sacred in Hellenistic and Roman Asia Minor*. Oxford.
- Günther, W. (1971). *Das Orakel von Didyma in hellenistischer Zeit: eine interpretation von Stein-Urkunden*. Tübingen. Beiheft 4.
- Günther, W. (2009). «Funde aus Milet XXV. Hellenistische Bürgerrechts- und Proxenielisten au dem Delphinion und ihr Verbleib in byzantinischer Zeit». *AA*, I, 167-185.
- McCabe, D.F. (1985). *Didyma Inscriptions. Texts and List*. Princeton. <http://epigraphy.packhum.org/inscriptions/main>.
- Melville Jones, J.R. (1995). «Coins as weights in the temple records of Didyma». Sheedy, K.A.; Papageorgiadou-Banis, Ch. (eds.), *Numismatic Archaeology: Archaeological Numismatics: Proceedings of an International Conference held to honour Dr. Mando Oeconomides in Athens*. Oxford, 57-67.
- Mitchell, S. (1993). *Anatolia: Land, Men and God in Asia Minor*. Oxford.
- Otto, W. (1928). *Beitrage zur Seleukidengeschichte des 3. Jahrhunderts v. Chr.* München. Abhandlungen 34.
- Pouilloux, J. (1960). *Choix d'inscriptions grecques. Textes, traductions et notes*. Paris. Bibl. de la Fac. des Lettres de Lyon iv.
- Treheux, J. (1953). «Décret de Lampsaque trouvé a Thasos». *BCH*, 77, 426-433.
- Wörle, M. (1975). «Antiochos I, Achaïos der Altere und die Galater». *Chiron*, 5, 59-87.

